

CONFLITTI, CRITICITÀ E MUTAMENTI SOCIALI

Collana diretta da Bruno M. Bilotta

II

Direttore

Bruno M. BILOTTA

Università “Magna Græcia” di Catanzaro

Comitato scientifico

Felice M. BARLASSINA

Università e-Campus di Novedrate

Valerio MEATTINI

Università di Bari

Francisco Javier ANSUÁTEGUI ROIG

Universidad “Carlos III” de Madrid

Paolo Aldo ROSSI

Università di Genova

CONFLITTI, CRITICITÀ E MUTAMENTI SOCIALI

Collana diretta da Bruno M. Bilotta



La sociologia dei conflitti e dei mutamenti sociali studia i rapporti tra la società e le sue trasformazioni osservate attraverso le dinamiche delle strutture, degli attori e delle istituzioni sociali, che si sviluppano in un arco temporale di lungo, medio o breve periodo. Vengono, inoltre, analizzati i legami che intercorrono tra le diverse società in un costante rapporto di interconnessione, di scambio, di scontro.

Studiare le trasformazioni sociali, selezionarne i micro e i macro segmenti di mutamento in atto o già definiti nelle differenti pieghe della società, evidenziandone le criticità e interrogandosi sulle modalità di cambiamento significa andare al cuore stesso dell'analisi sociale, e di questo la collana intende farsi portavoce.

Il concetto di conflitto, pur centrale nelle questioni sociologiche, filosofiche, giuridiche, antropologiche, perde frequentemente, come assai spesso accade per i termini di uso comune, il nesso con il significato, la storia e le diverse interpretazioni del termine stesso. La collana si propone di recuperare e offrire nuove prospettive all'analisi del conflitto sociale, con riferimento al suo significato più neutro che la dottrina classica ci tramanda, in considerazione della molteplicità di tematiche e problematiche che questo ci propone.

Per prendere in esame i temi in questione saranno impiegati tutti i principali strumenti di cui la scienza sociologica dispone, con un occhio privilegiato, ma non esclusivo, al diritto e alle sue declinazioni teoriche e pratiche.

La collana ospiterà studi teorici e ricerche empiriche, opere italiane e straniere, provenienti dalle più diverse estrazioni di pensiero e ideologia. Limite invalicabile sarà il rispetto assoluto dello spirito critico che ha animato e anima la sociologia sin dai primordi, e che sin da questi l'ha resa una scienza antidogmatica per elezione e definizione.

Massimo Tagarelli

Tra identità e servizio





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 4551463

ISBN 978-88-255-0414-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: giugno 2017

- 9 *Introduzione*
- 15 **Capitolo I**
Terzo settore: perché è importante, cos'è, come studiarlo
Premessa, 15 – 1.1. Perché è importante, 15 – 1.2. Una definizione per il terzo settore, 19 – 1.2.1. *Terzo settore come forme associative espressione di una società civile*, 23 – 1.2.2. *Terzo settore e reciprocità solidaristica*, 25 – 1.2.3. *Terzo settore e beni relazionali*, 29 – 1.3. Come studiarlo, 32 – 1.3.1. *Radicamento e “culture”*, 33 – 1.3.2. *Il paradosso del terzo settore e l'equilibrio dimensionale nel mutamento organizzativo*, 35 – 1.3.3. *Mutamento come risposta alle esigenze di sviluppo*, 37 – 1.3.4. *Mutamento come processo isomorfo*, 38 – 1.3.5. *L'equilibrio dimensionale nel mutamento organizzativo del terzo settore: processi di sviluppo e inclusione nel welfare-mix*, 41 – 1.4. Terzo settore nel welfare-mix: l'obiettivo della ricerca, 45
- 49 **Capitolo II**
Ipotesi di ricerca e metodologia
Premessa, 49 – 2.1. Il paradigma teorico: breve digressione sugli assunti che informano la ricerca, 50 – 2.2. Raccolta dati, 51 – 2.2.1. *Metodologia*, 51 – 2.2.2. *Dimensione associativa ed organizzativa: la definizione del framework di ricerca*, 54
- 61 **Capitolo III**
Il terzo settore nel sistema sociale inglese
Premessa, 61 – 3.1. Charity: attore chiave del welfare inglese, 61 – 3.2. Charity e principi normativi: fiducia e responsabilità, 64 – 3.3. Charities nel Kent, 70
- 87 **Capitolo IV**
L'equilibrio dimensionale nelle charities: i dati emersi dalle interviste
Premessa, 87 – 4.1. La genesi delle charities, 87 – 4.2. Un nome una identità, 96 – 4.3. Crescita, professionalizzazione e standard qualitativi, 98 – 4.3.1. *Competizione e segnali*, 109 – 4.4. Relazioni con l'ambiente, 111– 4.4.1. *Relazioni con le autorità pubbliche*, 112 – 4.4.2. *Relazioni con le organizzazioni ombrello*, 121 – 4.4.3. *Relazioni con altre organizzazioni di terzo settore*,

126 – 4.4.4. *Relazioni con la comunità*, 133 – 4.5. Lo staff delle *charities*, 141 – 4.5.1. *I volontari*, 141 – 4.5.2. *Staff retribuito ed “equal opportunity”*, 152 – 4.6. Governance, 153 – 4.6.1. *I trustees*, 155 – 4.6.2. *Processo decisionale e coinvolgimento dal basso*, 159 – 4.6.3. *La gestione del surplus*, 161 – 4.7. Tra spinta alla managerializzazione e difesa della propria matrice culturale, 162 – 4.8. Alcune riflessioni conclusive sulle interviste, 171

175 Capitolo V

L’osservazione partecipante: presa di contatto, luoghi e persone

Premessa, 175 – 5.1. La presa di contatto, 176 – 5.2. I luoghi, 180 – 5.3. Chi fa cosa: le persone che animano le *charities*, 185

205 Capitolo VI

L’osservazione partecipante: radicamento e lavoro in rete

Premessa, 205 – 6.1. Charity-shop, flag-day e donazioni, 205 – 6.2. Il lavoro in rete, 217 – 6.3. Ricettività e trasparenza. Le *charities* nella comunità, 226 – 6.4. Le relazioni con gli organismi di coordinamento nazionale, 232

241 Capitolo VII

L’osservazione partecipante: processi decisionali e relazioni quotidiane

Premessa, 241 – 7.1. I processi decisionali..., 241 – 7.2. ...e il coinvolgimento degli utenti e delle loro famiglie, 251 – 7.3. Le relazioni nella quotidianità, 254 – 7.4. L’orientamento alla persona, 260

265 Capitolo VIII

L’osservazione partecipante: i meccanismi di riproduzione dell’ethos organizzativo

Premessa, 265 – 8.1. Reclutamento e formazione, 265 – 8.2. Ritualità e strumenti simbolici, 272

279 Capitolo IX

L’osservazione partecipante: burocratizzazione, professionalizzazione e managerialismo

Premessa, 279 – 9.1. Burocratizzazione, 279 – 9.2. Professione e professionalità, 283 – 9.3. Managerialismo, 287

295 Conclusioni

303 Bibliografia

Introduzione

Il presente lavoro si propone di studiare come dimensione associativa e dimensione organizzativa si configurano nelle organizzazioni di terzo settore. Partendo da riflessioni di carattere teorico si proporranno i risultati di un lungo percorso di ricerca che nasce da alcune domande fondamentali: cosa è il terzo settore, come si configura negli attuali sistemi di welfare, quali categorie possono essere usate per studiarne le caratteristiche. Rispetto a tali temi, quanto sarà esposto nei capitoli di questo testo si colloca come un modesto tentativo di analisi mirata a favorire maggiore conoscenza su una realtà tanto rilevante, quanto sfuggibile e polimorfa quale appunto il terzo settore.

Lo sviluppo della ricerca si avvia da una lettura del terzo settore basata sulla individuazione di due dimensioni: la “dimensione associativa” e la “dimensione organizzativa”. Mentre la prima attiene alla dimensione culturale, ai valori e ai principi che orientano l’agire organizzativo e il conseguimento della missione organizzativa, la seconda attiene agli strumenti che rendono possibile il conseguimento di tale missione. Sono due aspetti, in realtà, comuni a tutte le organizzazioni qualsiasi sia la loro natura (pubblica o privata, profit o nonprofit), dimensione o strutturazione. Tuttavia, è proprio per le organizzazioni di terzo settore che le caratteristiche assunte da queste due dimensioni e il modo in cui esse si relazionano l’un l’altra si presentano come fattori particolarmente cruciali in quanto essi influiscono sensibilmente sulla capacità dell’associazionismo e dell’imprenditoria sociale di operare concretamente sul territorio e di interagire con i vari attori istituzionali e sociali senza perdere la propria caratterizzazione distintiva rispetto alle burocrazie pubbliche e alle imprese for-profit.

Negli ultimi anni la progressiva inclusione del terzo settore nel sistema di welfare, quale risultato di una tendenza politica comune in Europa e nell’occidente moderno volto alla de-pubblicizzazione dei servizi pubblici (ciò che viene definito in altri termini “welfare-mix”)

ha portato le organizzazioni di terzo settore ad essere partner dello Stato nella erogazione e progettazione dei servizi e a dover fronteggiare forme di competizione per l'ottenimento dei finanziamenti. A seguito di questa situazione sono state sollevate nella letteratura nazionale ed internazionale serie preoccupazioni sulla perdita di specificità del terzo settore. L'operare nel welfare-mix spingerebbe infatti il terzo settore ad implementare processi di burocratizzazione e professionalizzazione verso derive managerialistiche (Ascoli 1999) con perdita di autonomia (Anheier 2005) ed ibridazione degli schemi valoriali originari (Lipsky, Smith 1989; Pasquinelli 1999; Kramer 2000). Nell'evocare il rischio certo dello snaturamento del terzo settore, queste trasformazioni richiamano l'esigenza di studiare il terzo settore e l'opportunità di usare proprio la dimensione associativa ed organizzativa, e il loro relazionarsi, quali lenti privilegiate di osservazione.

È in questo quadro che si colloca la ricerca, che si propone in modo più specifico di verificare in che misura si verifica ciò che Donati definisce "paradosso del terzo settore" (Donati 1996), ovvero se lo sviluppo della dimensione organizzativa di una realtà di terzo settore ne indebolisca inesorabilmente la sua dimensione associativa determinandone, dunque, lo snaturamento. Il welfare-mix costituisce in tale ottica un ambiente ideale in quanto, nel porre le condizioni che consentono alle organizzazioni di partecipare a questa forma di welfare misto, spinge allo sviluppo della dimensione organizzativa, o in altre parole, alla burocratizzazione e alla adozione di una mentalità maggiormente imprenditoriale.

Al fine di dare risposta ai quesiti esposti e di verificare il "paradosso del terzo settore" di cui parla Donati si è scelto studiare come le due dimensioni, quella associative ed organizzativa, si configurano nel terzo settore attraverso l'osservazione in un *setting* molto diverso da quello in cui l'analisi di Donati sembra partire: l'Inghilterra. Rispetto all'Italia, l'Inghilterra si presenta con un contesto sociale, politico ed economico indubbiamente differente. Entrambe le nazioni tuttavia stanno vivendo una fase di convergenza del proprio sistema di welfare verso modelli di welfare-mix (Ascoli, Pavolini 1999).

Per quanto concerne l'aspetto metodologico, si è fatto utilizzo della intervista semi-strutturata per la principale ragione di evitare di "collocare l'intervistato entro schemi prestabiliti dal ricercatore" (Corbetta 1999), un rischio da tenere in conto laddove chi si pone dal lato

dell'osservatore è abituato a studiare il terzo settore del Mezzogiorno italiano. La struttura delle intervista è stata elaborata a partire da un *framework* analitico sviluppato sulla base della letteratura scientifica esistente per fornire degli indicatori utile alla studio della dimensione associativa e di quella organizzativa. L'adozione di una struttura non troppo rigida, di un canovaccio di massima da seguire, ha consentito da un lato di raccogliere quelle informazioni utili per rispondere alla domanda di ricerca mentre dall'altro ha reso possibile l'apertura a temi ulteriori sollevati dagli stessi intervistati.

Il presente lavoro si articolerà in nove capitoli. Il primo capitolo mirerà a porre le basi teoriche su cui l'intera ricerca si basa. Partendo dal problema della definizione di terzo settore, cui si cercherà di dare un contributo più personale, si passerà alla definizione di cosa si intende per dimensione associativa ed organizzativa per poi introdurre alcuni contributi in letteratura inerenti ai processi di mutamento organizzativo cercando di evidenziare quelli che possono essere i fattori endogeni ed esogeni che possano alterare l'equilibrio tra dimensione associativa ed organizzativa e collegando tali problematiche al welfare-mix. Il secondo capitolo è dedicato interamente all'aspetto metodologico della ricerca. Dopo aver esplicitato la domanda e l'ipotesi di partenza, ci si soffermerà brevemente sugli assunti fondamentali che informano la presente ricerca e sugli aspetti epistemologici e metodologici che da tali assunti derivano. Saranno descritti con maggiore dettaglio gli strumenti qualitativi adottati e le modalità usate per la rilevazione dei dati per poi passare alla presentazione del *framework* analitico sviluppato per orientare l'uso dei due metodi. Il terzo capitolo è dedicato allo studio ricognitivo del contesto. Si ripercorrerà in sintesi il percorso storico delle *charities* in Inghilterra, guardando con particolare attenzione al rapporto tra questo e il settore pubblico, e lo sviluppo del quadro normativo che ne regola le caratteristiche. L'obiettivo che si è cercato di raggiungere è quello di avere in primo luogo un quadro chiaro dei percorsi evolutivi del fenomeno. Senza tale quadro sarebbe difficile comprendere molti dei contenuti emersi nel corso delle due indagini qualitative. Dal percorso storico appena tratteggiato emergono, infatti, alcuni aspetti peculiari del fenomeno e nel modo in cui esso si sia relazionato con l'ambiente sociale e politico istituzionale. Dalla sintesi del quadro normativo, infine, si evidenziano in primo luogo i vincoli e le opportunità entro i quali l'universo *chari-*

table si muove e, in secondo luogo, le modalità e la cultura che hanno informato il legislatore (e quindi l'attore pubblico) nel corso del tempo. A conclusione di questo capitolo, si presenteranno alcuni dati statistici riferiti al mondo *charitable* del Kent, la Contea scelta per la rilevazione qualitativa. I dati in questione, in assenza di rilevazioni ufficiali e più strutturate, sono stati prodotti attraverso l'elaborazione delle poche informazioni rinvenibili dal registro online delle *charities*, e si riferiscono al 2006. Lo scopo principale dietro la presentazione dei dati è soprattutto quello di contribuire alla delineaazione più fenomenica del soggetto in esame, e sotto questo aspetto il fatto che si citino dati non più recenti non costituisce un particolare problema. In generale, il tentativo di contestualizzazione operato in questo capitolo parte dalla consapevolezza che il terzo settore, e nel caso specifico del testo le *charities*, non si costituiscono come soggetti a sé stanti, non esistono ed operano liberamente nello spazio sociale ma bensì sono attori integrati (*embedded*) nella struttura economica e sociale (Salamon, Anheier 1997) oltre ad essere strettamente connessi alla dimensione politico-istituzionale (Salamon 1995; Ascoli 1999). Per queste ragioni cimentarsi con il rapporto tra dimensione associativa ed organizzativa significa prima di tutto affrontare il contesto entro il quale le organizzazioni si muovono e rispetto alle quali sono definite e ridefinite le due dimensioni.

Con il quarto capitolo si apre la parte analitica del testo, partendo dai risultati emersi dalle interviste semi-strutturate al campione di *charities* le cui caratteristiche sono state presentate nel secondo capitolo. Si farà un largo uso delle rappresentazioni degli intervistati intorno ai temi cruciali per l'intento della ricerca e codificati nel *framework* preferendo far parlare gli intervistati e limitando le osservazioni fatte al solo scopo di evidenziare significati e conseguenze delle risposte ottenute. I commenti saranno talvolta arricchiti da richiami a quanto emerso dall'analisi descrittiva dei contesti o dai contributi teorici richiamati nel primo capitolo. I capitoli dal quinto al nono illustreranno invece il percorso di ricerca conseguente alla osservazione partecipante. La divisione in più capitoli è funzionale ad una lettura più agevole e meno dispersiva. Note etnografiche e trascrizioni di colloqui informali e formali con quanti operano all'interno delle *charities* osservate guideranno le nostre riflessioni. In questi capitoli, così come nel quarto, le trascrizioni delle interviste o dei colloqui informali sa-

ranno mantenute anche nella loro lingua madre. Il testo si chiuderà con un breve capitolo conclusivo nel quale si cercherà di tirare le somme dell'intero percorso svolto e dei risultati emersi.

La ricerca e la stesura di questo testo è stata resa possibile grazie alla disponibilità di tutte le persone coinvolte dalla mia ricerca, in particolare i manager e i volontari delle *charities* oggetto della osservazione partecipante che hanno accettato, andando ben oltre le necessità della rilevazione, di condividere parte delle loro vite, dei loro pensieri e dei loro sentimenti con me. Di questo ne sono grato. Un ringraziamento particolare va poi a mia moglie, anche lei ricercatrice. È stata un sostegno fondamentale durante la ricerca e la scrittura del testo.

Infine, ringrazio l'Associazione Culturale Respolis, che ha reso possibile la pubblicazione del testo, in particolar modo nella persona di Guido Memo che mi pregio di considerare amico. A lui devo la capacità di leggere il fenomeno del terzo settore, e del volontariato in particolare, con uno sguardo più maturo ed equilibrato.

Terzo settore: perché è importante, cos'è, come studiarlo

Premessa

Come suggerito dal titolo, nel corso di questo capitolo si guarderà al terzo settore concentrando la nostra attenzione su tre temi chiave: perché è importante, cosa deve intendersi come terzo settore e come studiarlo. Il presente capitolo ha una duplice funzione. Da una parte mira a illustrare quegli elementi essenziali per comprendere un fenomeno sociale particolarmente complesso, quale quello oggetto di attenzione. Dall'altra parte vuole introdurre alcune categorie fondamentali per articolare l'ipotesi da cui è scaturito il lavoro di ricerca.

1.1. Perché è importante

Il terzo settore è, ormai da diversi decenni, al centro di un intenso dibattito che coinvolge non solo gli studiosi accademici ma anche i legislatori di molti paesi, in modo preminente dei paesi dell'occidente sviluppati¹. Tanto interesse rende manifesta la rilevanza che questo fenomeno sociale assume nelle società moderne. Arriviamo dunque al primo dei nostri temi chiave: perché il terzo settore è tanto importante? La risposta a questa domanda presenta una sua complessità diffici-

¹ Per avere una idea della rilevanza accademica basta osservare l'esistenza di numerose riviste scientifiche dedicate a questo fenomeno come «Nonprofit and Voluntary Sector Quarterly», «International Journal of Voluntary and Nonprofit Organizations», tanto per citarne alcune tra le più importanti, o i *working papers* dedicati al terzo settore come quelli del «Third Sector European Policy network» (TSEP) pubblicati dalla London School of Economics and Political Science. Per quanto concerne la rilevanza politica non occorre allontanarsi dal contesto italiano dove dai primi anni del 1990 il terzo settore è al centro di un processo di produzione normativa tanto prolifica quanto problematica.

le da dipanare in pochi punti sintetici. Non si sbaglia, tuttavia, nell'affermare che tanto in Italia come nel resto del mondo occidentale moderno la rilevanza del terzo settore sembra essere legata a doppio filo con la storia del welfare state, da intendere quest'ultimo tanto nella sua dimensione istituzionale, ovvero dell'insieme delle norme e degli organi pubblici alla base dei moderni sistemi di Stato Sociale, quanto soprattutto nell'affermazione di quel principio di base che riconosce all'individuo non solo diritti civili e politici, ma anche sociali. Per capire l'essenza di questo doppio legame tra terzo settore e welfare state, potrebbe essere utile tuttavia fare un passo indietro partendo da quello che Ranci definisce come "crisi della cittadinanza" (Ranci 1999b).

Secondo Ranci (1999b), la società moderna si fonda su un paradosso: la modernità corrode quelle stesse risorse sociali che ne hanno consentito lo sviluppo. Tanto più la modernità è avanzata tanto più si sono dissolte quelle forme di organizzazione sociale comunitarie capaci di garantire, attraverso un sentimento di appartenenza normativamente fondato, l'integrazione e la coesione sociale. La modernità societaria, separando la sfera pubblica da quella privata — gli interessi collettivi da quelli privati, la cui regolazione viene adesso demandata rispettivamente allo Stato e al Mercato — si trova davanti al dilemma di garantire la coesione sociale in un quadro fortemente plurale ed individualizzato, dove l'individuo si realizza e ha valore non in quanto appartenente ad un gruppo ma in quanto tale e, pertanto, capace di esercitare la propria libertà (Martinelli 1998; Giaccardi, Magatti 2003; Paci 2005).

Negando i presupposti su cui la coesione sociale pre-moderna si era basata, la coesione sociale nella modernità societaria è stata fondata su un nuovo tipo di solidarietà, detta "razionale" poiché alimentata, piuttosto che da presupposti etici o normativi, dall'interesse reciproco dei cittadini a proteggersi dal rischio dell'impoverimento e dell'emarginazione (Ranci 1999b). I sistemi di welfare moderni, pur sviluppati nei diversi contesti nazionali secondo percorsi differenti e aventi pertanto caratteristiche distinte (Esping-Andersen 1990; Ferrera 1993), sono dunque il frutto concreto del tentativo di costruire intorno all'idea di cittadinanza dei meccanismi di integrazione sociale sostitutivi di quelli comunitari.

Fondamentalmente, tuttavia, la solidarietà razionale fondata sull'idea di cittadinanza presenta una debolezza intrinseca: le promesse di protezione e integrazione a essa sottesi hanno trovato conferma solo in quei rari momenti storici in cui le condizioni economiche e politiche lo hanno consentito. Negli ultimi anni, in particolare, alcuni importanti mutamenti socio-demografici e le crisi economiche che si sono avvicendate dagli anni Settanta hanno scardinato i presupposti su cui i sistemi di welfare erano stati costruiti (Mirabile, Sgritta 1999; Turner 2001). L'incapacità di fronteggiare tali cambiamenti, in quello che è stata definita crisi del welfare, ha palesato in modo probabilmente irreversibile la debolezza dei processi di integrazione che hanno realizzano la cittadinanza societaria. Al contempo, tali cambiamenti rendono più agevole il riconoscimento di attori collettivi, le organizzazioni di terzo settore, capaci di rispondere a quelle promesse di integrazione non mantenute dai meccanismi istituzionali cui ne era stata demandata la funzione: lo Stato e il Mercato (Wolfe 1989; Walzer 1997).

La crisi del welfare, e della cittadinanza societaria che su di esso è era stata fondata, si esprime non solo come insostenibilità economica ma, principalmente, come inadeguatezza delle risposte fornite sul piano sociale a causa della loro eccessiva standardizzazione. Nel corso degli ultimi decenni i bisogni sociali hanno cambiato natura e sono diventati più complessi, interessando tanto la sfera materiale quanto quella relazionale degli individui, e pertanto poco aggredibili da interventi erogati attraverso procedure burocratiche rigide e sulla base di politiche sociali spesso obsolete. Secondo alcuni scrittori proprio il fallimento dello Stato giustificherebbe lo sviluppo del terzo settore. Nella sua teoria dell'elettore mediano, Weisbrod (1975) sostiene che nei regimi democratici le forze politiche al governo preferiscono investire le risorse pubbliche per rispondere principalmente ai bisogni del cittadino medio per massimizzare il ritorno in termini di sostegno politico. Ne risulta che le politiche sociali non sono orientate a soddisfare le domande espresse da gruppi sociali minoritari. L'incapacità dello Stato nel fronteggiare l'"eterogeneità della domanda" favorirebbe l'emersione di gruppi privati di cittadini che, attraverso un impegno volontario, cercano di sopperire ai *gap* dell'intervento statale.

Il merito principale del contributo di Weisbrod risiede probabilmente proprio nell'aver intuito i principali limiti dei sistemi di welfare

state collegando questa criticità allo svilupparsi del terzo settore. Al contempo questa teoria paga alcuni limiti. Il primo consiste nella visione semplicistica dei processi di *policy making*. Il secondo limite, particolarmente rilevante nell'economia del nostro discorso, è che l'impostazione dell'autore tradisce la derivazione culturale anglosassone in cui il terzo settore viene visto come residuale e strumentale rispetto allo Stato e al mercato². In questa prospettiva, il terzo settore sarebbe strumentale sia perché esso si svilupperebbe nello spazio che né lo Stato né il mercato riescono ad occupare sia nel senso che esso rappresenterebbe una sorta di appendice, di residuo di un modo pre-moderno di organizzazione sociale dove l'azione di tali soggetti è facilmente sovrapponibile a quella dei vecchi enti caritatevoli e filantropici (Donati 2004). È strumentale, infine, perché si riconosce al terzo settore soprattutto una funzione economica, sicuramente non trascurabile a seguito del suo sviluppo numerico della sua capacità di muovere ingenti somme di capitali e di assorbire una rilevante fetta di forza lavoro (Salamon *et al.* 1999b), mentre non se ne coglie l'impatto sul versante sociale e culturale. Tuttavia, se da una parte l'interesse rivolto al terzo settore nasce oggi principalmente in relazione alla crisi di welfare, riconoscendo ad esso una funzione di *gap-filler*, occorre evidenziare però che l'esistenza del terzo settore è precedente alla crisi e anche alla costituzione dei sistemi di welfare state moderni. Nella sua manifestazioni più archetipica, tradizionale e filantropica, infatti, il terzo settore ha rappresentato la prima forma di intervento societario a favore degli emarginati e dei poveri affiancando misure di intervento pubblico mirate a contenere i disagi della popolazione per garantire l'ordine pubblico. Nel corso del tempo il peso del terzo settore nell'equazione complessiva della produzione del benessere sociale è mutato, assumendo nel periodo di massima espansione dell'azione pubblica un ruolo meno marcato, ma mai residuale. È evidente, dunque, che considerare il terzo settore come residuale rispetto allo Stato e al Mercato nella produzione di welfare è non solo limitativo ma anche erroneo.

² Nella cultura britannica tale concezione del terzo settore cambia progressivamente a seguito della introduzione delle politiche di *community-care*, vivendo poi una svolta radicale, come si vedrà, nel corso del governo *New Labour* a partire dagli anni Novanta.